



Lo cunto de li cunti

Mensile di cultura braciglianese a cura di Anna Basile

E la sagra della castagna?

È davvero strano: Bracigliano, paese delle mille sagre, rinomato oltre i confini del salernitano, per l'arte culinaria e per le tante e gustose sagre, non ha una sagra della castagna.

La mancanza sorprende e non poco, vista la vocazione di moltissime zone collinari e montane di Bracigliano. Il castagno è una delle piante più presenti sul territorio, le castagne sono pregiate e apprezzatissime in tutta la zona: come mai nessuno ha pensato alla sagra della castagna? C'è da dire che molti conservano ancora il ricordo delle tante sagre estive, dei manifesti e degli appuntamenti ghiotti che hanno accompagnato tutta l'estate. Ma quando si tratta di tipicità, di prodotti caratteristici del territorio, di esaltare la produzione più caratteristica della nostra terra, gli organizzatori di sagre e tutte le associazioni di Bracigliano vengono meno. Chissà se qualcuno si accorgerà di questa mancanza: forse gli amministratori potrebbero mettersi all'opera e agire per rendere speciale un prodotto così importante per l'economia del paese.

Un frutto unico, dal gusto speciale, caldo, ricco di sapore. La Castagna coinvolge tutti i sensi:

Tatto: chi non ha scaldato le proprie mani sfregando tra i palmi un mucchietto di castagne calde e fumanti?

Vista: un colore caldo e intenso che vuol dire autunno

Olfatto: l'odore del bosco, la fragranza del fumo che si sprigiona dal frutto quando si toglie la buccia.

Udito: lo scroscio delle foglie di castagno sui sentieri e nei boschi.

Gusto: avvolgente, ricco, pieno, caldo. Il gusto delle castagne è semplicemente inconfondibile.

Il significato della parola "castagna" non è attualmente ancora ben chiaro; alcuni studiosi lo attribuiscono al nome della città Kastania in

Tessaglia, altri ritengono che derivi da Kastanis, città del Ponto, territorio nella Turchia asiatica dove Plinio testimoniò la presenza di vasti castagneti. Questo dolce frutto autunnale venne definito dal Pascoli "l'italico albero del pane", perché era in grado di risolvere il problema dell'a-

limentazione in periodi difficili, e "frutto paziente" dal poeta Attilio Bertolucci, in quanto la sua coltivazione necessitava e necessita pochi interventi: solo potatura e pulizia.



La ricetta del mese



Cannelloni con tacchino e castagne

Vuoi preparare qualcosa di speciale che lasci senza parole i tuoi ospiti? Ecco qui una ricetta semplice e gustosissima, dal sapore raffinato e pieno. Mettiti alla prova e prepara un piatto dal sapore unico.

PREPARAZIONE

Rosolate il petto di tacchino tagliato a pezzetti e la salsiccia spellata con 2-3 cucchiari di olio, il mazzetto aromatico e l'aglio.

Bagnate con il vino, fate evaporare, unite la verza a filetti, la mela a pezzetti, le castagne e le prugne. Cuocete per alcuni minuti, mescolando, salate, pepate, bagnate con il brodo, coprite e cuocete a fuoco dolce per 15-20 minuti, finché il brodo sarà evaporato.

Lasciate intiepidire.

Passate tutto al mixer (eliminate aglio e aromi), profumate con la noce moscata e incorporate 2 cucchiari di parmigiano e l'uovo.

Stendete la pasta in una sfoglia sottile e tagliatela a rettangoli di cm 12x10 circa; lessateli, scolateli e appoggiateli su una placca unta di olio.

Farciteli con il ripieno, arrotolateli e sistemateli in una pirofila imburrata e cosparsa con un leggero strato di besciamella.

Conditeli con la besciamella rimasta, il parmigiano mescolato con il pangrattato e fiocchetti di burro. Fate gratinare in forno a 190° per 15-20 minuti.

Servite ben caldi e accompagnateli con un vino rosso corposo e dal sapore denso e forte.



Buon appetito!



INGREDIENTI

Per 4 persone

250g di lasagne all'uovo
500g di besciamella pronta
350g di fesa di tacchino
200g di salsiccia
5 cucchiari di vino bianco
1/2 bicchiere di brodo vegetale
2 foglie di verza
1/2 mela renetta
2 prugne secche snocciolate
10 castagne secche lessate
1 uovo
50g di parmigiano reggiano grattugiato
2 cucchiari di pangrattato
1 spicchio d'aglio
1 mazzetto di rosmarino
1 mazzetto di salvia
1 mazzetto di alloro
4 cucchiari di olio extravergine d'oliva
1 noce di burro
1 pizzico di noce moscata
sale e pepe

La fiaba del mese

Cagliuso

C'era una volta nella mia città, Napoli mia, un vecchio poverissimo così senza niente, senza un soldo, misero, pezzente, di tasca vuota, senza un gonfiore in fondo al borsellino, che se ne andava nudo come un pidocchio. E, sul punto di vuotare i sacchi della vita, chiamò Oraziello e Pippo, i suoi figli, dicendo: «Già sono stato citato a norma di contratto per il debito che ho con la Natura; e credetemi, se siete cristiani, che proverei un gran piacere ad uscirmene da questo Mandracchio di affanni, da questo porcile di sofferenze, se non fosse che vi lascio in rovina, poveri come Santa Chiara, incerti sulle cinque vie di Melito e senza uno spicciolo, puliti come un bacile di barbiere, leggeri come serventi, secchi come un osso di prugna, che non avete neanche quanto porta su un piede una mosca e se correte cento miglia non vi cade uno spicciolo, perché il mio destino mi ha portato dove cacano i tre cani non mi è rimasta neanche la vita e come mi vedi così puoi scrivere di me, perché sempre, come sapete, ho fatto sbadigli e segni di croce e sono andato a letto senza candela. Con tutto questo, pure voglio alla mia morte lasciarvi qualche segno d'amore; perciò tu, Oraziello, che sei il mio primogenito, prenditi quel crivello che sta attaccato al muro, con cui puoi guadagnarti il pane; e tu, che sei il cucciolo, prenditi la gatta; e ricordatevi del vostro tata». Dicendo così si mise a piangere e dopo un poco disse Addio, è notte. Oraziello, seppellito il padre con qualche elemosina, prese il crivello e andò correndo di qua e di là per guadagnarsi la vita, così che quanto più setacciava tanto più guadagnava. E Pippo, presa la gatta, disse: «Ma guarda che brutta eredità mi ha lasciato mio padre! non ho da mangiare io e adesso dovrei spendere per due! ma si è mai visto un'eredità così disgraziata? meglio se non ci fosse stata! ». Ma la gatta, che sentì questo piagnisteo, gli disse: «Tu ti lamenti troppo e hai più fortuna che senno, ma non conosci il tuo destino perché io sono capace di farti ricco se mi ci metto».

Pippo, sentendo questo, ringraziò Sua Gatteria e, facendogli tre o quattro carezze sulla schiena, le si raccomandò vivamente, tanto che la gatta, impietosita per lo sfortunato Cagliuso, ogni mattina - quando il Sole con l'esca della luce

messa sull'amo d'oro pesca le ombre della Notte - se ne andava sulla spiaggia di Chiaia o alla Pietra del pesce e, avvistando qualche grosso cefalo o una buona orata, l'acchiappava e la portava al re, dicendo: «Il signor Cagliuso, schiavo di Vostra Altezza fino al terrazzo, vi manda questo pesce con i suoi omaggi e dice: a gran signore piccolo dono ».

Il re, con la faccia lieta che di solito si fa a chi porta roba, rispondeva alla gatta: «Dì a questo signore che non conosco che lo ringrazio moltissimo ». Altre volte questa gatta correva dove si andava a caccia, nelle paludi o agli Astroni, e, quando i cacciatori avevano fatto cadere o un rigogolo o una cinciallegra o una capinera, li prelevava e li presentava al re con la stessa ambasciata. E tante volte ricorse a questo trucco finché il re una mattina le disse: «Io mi sento così obbligato verso questo signor Cagliuso che desidero conoscerlo per ricambiargli l'affetto che mi ha mostrato». La gatta gli rispose: «Il desiderio del signor Cagliuso è dare la vita e il sangue per la vostra corona; e domani mattina senz'altro - quando il Sole avrà dato fuoco alle stoppie dei campi dell'aria - verrà a rendervi omaggio». Venuta così la mattina, la gatta andò dal re dicendogli: « Signore mio, il signor Cagliuso mi manda a scusarlo, non può venire perché questa notte se ne sono scappati certi servi e non gli hanno lasciato neanche la camicia». Il re, sentendo questo, fece subito prendere dal suo guardaroba un poco di vestiti e di biancheria e li mandò a Cagliuso e non passarono due ore che lui venne a palazzo guidato dalla gatta, dove ebbe dal re mille complimenti; e, fattolo sedere accanto a lui, gli fece preparare un banchetto da sbalordire. Ma, mentre si mangiava, Cagliuso di tanto in tanto si voltava verso la gatta dicendole: «Gattina mia, ti raccomando quei quattro stracci, che non vadano perduti». E la gatta rispondeva: «Stai zitto, chiudi la bocca, non parlare di queste miserie ! ». E, volendo sapere il re cosa gli occorresse, la gatta rispondeva che gli era venuta voglia di un piccolo limone e il re mandò subito qualcuno in giardino a prenderne

un cestello. E Cagliuso tornò alla stessa musica dei suoi stracci e pezze e la gatta tornò a dirgli di chiudere la bocca e il re chiese di nuovo che cosa gli servisse e la gatta con un'altra scusa fu pronta a rimediare alle paure di Cagliuso. Alla fine, dopo aver mangiato e chiacchierato a lungo di questo e di quello, Cagliuso si congedò e quella volpe rimase col re descrivendo il valore, l'ingegno, il giudizio di Cagliuso e soprattutto le grandi ricchezze che si ritrovava nelle campagne romane e lombarde, cosa per la quale avrebbe meritato d'imparentarsi con un re di corona. E, chiedendo il re quanto potesse avere, la gatta rispose che non si poteva neanche tenere il conto dei mobili, stabili e suppellettili di questo riccone, che non sapeva lui stesso quanto aveva e che se il re avesse voluto informarsene poteva mandare gente con lei fuori dal regno, gli avrebbe fatto toccare con mano che non c'era ricchezza al mondo come la sua. Il re, chiamati certi suoi fedeli, gli ordinò di informarsi attentamente su questo e loro seguirono la gatta, che, con la scusa di fargli trovare rinfreschi lungo la strada, passo dopo passo, appena uscita dai confini del regno, correva avanti e quante greggi di pecore, mandrie di vacche, allevamenti di cavalli e branchi di porci trovava, diceva ai pastori e ai guardiani: «Olà, state attenti, perché un pugno di banditi vuole saccheggiare tutto quello che si trova in questa contrada! perciò, se volete che le vostre cose siano rispettate ed evitare questa furia, dite che sono cose del signor Cagliuso e non vi sarà torto un capello».

La stessa cosa diceva nelle fattorie che trovava sul cammino, in modo che dovunque arrivava la gente del re trovava la zampogna accordata, tutte le cose che vedeva, veniva detto loro che erano del signor Cagliuso, tanto che, stanchi di domandare di più, se ne ritornarono dal re, raccontando mari e monti della ricchezza del signor Cagliuso. Sentendo questo il re promise un buon compenso alla gatta se avesse combinato questo matrimonio e la gatta, fatta la spola di qua e di là, alla fine concluse l'affare. E, venuto Cagliuso e avuta dal re una grossa dote e la figlia, dopo un mese di feste disse che voleva portare la sposa nelle sue terre e, accompagnati dal re sino ai confini, se ne andò in Lombardia, dove su consiglio della gatta comprò un poco di paesi e terreni e diventò barone. Ora Cagliuso, vedendosi ricco sfondato, ringraziò la gatta a più non posso dicendo che a lei doveva la vita e la sua grandezza ai suoi buoni uffici, che gli aveva fatto più bene il trucco di una gatta che l'ingegno del padre e quindi poteva fare e disfare della roba e della vita sua come le pareva e piaceva, e che le dava la sua parola che quando fosse morta, di là a cent'anni, l'avrebbe fatta imbalsamare e mettere dentro una gabbia d'oro nella sua stessa camera, per avere sempre davanti agli occhi il suo ricordo. La gatta, che sentì questa sparata, dopo neanche tre giorni si finse morta stendendosi lunga lunga nel giardino. Nel vedere questo la moglie di Cagliuso gridò: «O marito mio, e che gran disgrazia! è morta la gatta!». «E si porti appresso tutti i malanni», rispose Cagliuso, «meglio lei che noi!». «Che ne facciamo?», chiese la moglie. E lui: «Prendila per un piede e gettala dalla finestra!».

La gatta, sentendo questa bella ricompensa che non si sarebbe neanche immaginata, cominciò a dire: «Questo è il "a buon rendere" per i pidocchi che ti ho tolto da dosso? queste sono le mille grazie per gli stracci che ti ho fatto gettare via, che avresti potuto appenderci i fusi? questo ho in cambio dopo averti vestito elegante come un ragno e averti sfamato quando eri affamato, miserabile, straccione, che eri uno sbrindellato, pezzente, cencioso, sdrucito, scalzacane? così finisce chi lava la testa all'asino! vai, che cada la maledizione su quello che ti ho fatto, perché non meriti che ti sia sputato in gola! bella gabbia d'oro mi avevi preparata, che bel sepolcro mi avevi destinato! vai, servi, fatica, stenta per poi avere questo bel premio! disgraziato chi mette su la pentola per le speranze altrui! disse bene quel filosofo: chi si addormenta asino, asino si sveglia! insomma chi più fa meno aspetta, ma buone parole e tristi fatti ingannano i saggi e i matti!». Dicendo così e scuotendo la testa se ne andò e, per quanto Cagliuso con il polmone dell'umiltà cercasse di ingraziarsela, non ci fu verso che tornasse indietro, ma, correndo senza mai voltare la testa, diceva:

"Dio ti guardi dai ricchi impoveriti e dai miserabili che sono arricchiti".